

LA FINE DI PASQUALE TANDEDDU

MORTE DI UN BANDITO

I giornali hanno annunciato la morte di Pasquale Tandeddu, bandito orgolese, ucciso dai carabinieri in un conflitto a fuoco. Se ne fa certo un gran parlare in Sardegna, ed ancor più in Barbagia...

di fregarsi le mani con soddisfazione. Per gli altri, invece, per tanti ragazzi di Orgosolo e di Nuoro, i quali da questi avvenimenti che scuotono la loro immaginazione e agitano profondamente i loro cuori...

È appunto sottolineata dalla vita e dalla morte di Pasquale Tandeddu. La strada giusta è quella che il congresso dei pastori, in se stesso e per se stesso, indica: la via della lotta collettiva e intelligente per la liberazione della Sardegna...

Questa classe dirigente che ha così malealmente compreso e così malealmente trattato la Sardegna pagherà, non v'è dubbio, pagherà per tutti i pastori che avrebbero potuto essere onesti lavoratori e onesti cittadini...

VELIO SPANO

ENRICO FERMI E IL PROGRESSO DELLA FISICA NUCLEARE

L'uomo che accese il primo fuoco atomico

“Il navigatore italiano è sbarcato. - L'opera del teorico e dello sperimentatore Legame con la diplomazia atomica - Un contributo alla nascita e all'affermazione della nostra scuola di fisica nucleare, che costituisce un patrimonio nazionale”

The Italian navigator has landed: il navigatore italiano è sbarcato. Con questo messaggio cifrato la direzione del «Manhattan Project» dava notizia ai ricercatori interessati che la prima pila atomica del mondo aveva funzionato, sotto la direzione di Enrico Fermi.

Questa impronta si rivela anche nella straordinaria capacità di cogliere la sostanza fisica di ogni problema al di là dei più astrusi formalismi, nella cristallina chiarezza delle sue lezioni e dei libri che portano la sua firma, nella varietà della sua opera di fisico sperimentale e di fisico teorico nello stesso tempo...

Questa impronta si rivela anche nella straordinaria capacità di cogliere la sostanza fisica di ogni problema al di là dei più astrusi formalismi, nella cristallina chiarezza delle sue lezioni e dei libri che portano la sua firma...

IL VECCHIO HA GIÀ INDOSSATO IL VESTITO DEI CONDANNATI A MORTE

Gaston Dominici promette “nuove e gravi rivelazioni”

Emozione popolare per la condanna capitale - Firmato il ricorso in Cassazione - Si accusano i magistrati di aver costruito “un errore giudiziario perfetto”, - Il “Monde”, chiede un supplemento di istruttoria

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

DIGNE, 29. — Nella prigione di Saint-Charles, Gaston Dominici ha già indossato il fredo vestito dei condannati a morte; ma non è rassegnato alla sua sorte. Stamane, ricevendo Charles Alfred, uno dei suoi tre difensori, egli ha promesso “nuove, gravi rivelazioni”.



DIGNE — Il «patriarca» di Lurs, Gaston Dominici, si copre il volto con il bavero del cappotto mentre i gendarmi lo ricompongono dopo la sentenza di morte (Telefono)

Nella prigione di Saint-Charles, Gaston Dominici ha già indossato il fredo vestito dei condannati a morte; ma non è rassegnato alla sua sorte. Stamane, ricevendo Charles Alfred, uno dei suoi tre difensori, egli ha promesso “nuove, gravi rivelazioni”.

Ma non è tanto per il ricorso in Cassazione, firmato oggi dal «Patriarca», che il processo continua o l'affaire si apre appena. Questo sarà, se mai, un nuovo episodio, un'intervista giudiziale. Invece, quando il presidente Boussquet ha lasciato cadere, uno dopo l'altro, i sette monotonici «si» di risposta alle sette domande poste ai giurati, il giudice ha detto: «Non c'è da esser fieri, non lo saranno neppure quelli della Corte di Digne, quei magistrati che si affrettano a seppellire il naso nella loro istruttoria o guardano con occhio sordo all'altro estremo della tavola. Sono rientrati in aula, ieri, dopo due ore di deliberazione, col loro verdetto di morte, col loro errore giudiziario perfetto. Per un unico giorno, per ventuno inutili giorni, essi non hanno voluto allontanarsi da quella loro istruttoria».

vecchio ultrasessantenne salire sul patibolo. Ma qui si tratta di emettere o di non emettere un verdetto sicuro oppure di approfondire le indagini. L'enigma della Grand Terre resta così con tutto il suo peso inquietante sulla coscienza di chi ha giudicato. Il vecchio ha urlato invano, innanzi ha invocato i suoi figli, hanno fino all'ultimo ha protestato: «Eppure sono innocente». A poco a poco il «Patriarca» si è sentito stringere nella morsa inesorabile delle menzogne di tutti. È rimasto solo con i tre difensori. Ma, indifferente, pure che anche lui, il vecchio «Patriarca», sia fra i colpevoli: quel silenzio di sordi, che ha risposto alle sue invocazioni laceranti, ha salutato certamente gli altri, quelli che avrebbe per lo meno dovuto accompagnarlo, sul banco della colpa.

Chi può dire che cosa si nasconde sotto quel silenzio? Nessuno di noi lo sa bene. Ma il dubbio pone agli uomini il dovere di indagare fino in fondo.

MARCEL RAMEAU

Processato a Bengasi il nipote della regina

BENGASI, 29. — Si apre oggi davanti al tribunale di Bengasi il processo a carico del nipote della regina, il giovane principe Moïzeddin El Senussi, per l'assassinio del ministro e consigliere personale del re Idris, Ibrahim Chahidi.

LUTTO DEL TEATRO ITALIANO

E' morto Ruffini

L'illustre attore teatrale Sandro Ruffini si è spento ieri sera all'età di sessantatré anni, nella sua abitazione di Roma, in via del Seminario. Causa dell'improvviso decesso è stata una trombata cerebrale. Ruffini aveva dedicato una lunga e intelligente attività alle scene di prosa del nostro Paese, conquistandosi un posto di primo piano. Gli spettatori italiani di oggi lo ricordano separatamente per la magnifica interpretazione della figura del meo in quella memorabile edizione delle Tre sorelle di Cecov, con la regia di Vescovi, e per il ruolo di maggiore avvenimento teatrale degli ultimi anni. Ma il suo lavoro è stato vasto e multiforme. Nella stagione che si è iniziata recentemente aveva già assicurato la sua preziosa collaborazione a rappresentazioni di alto livello.



Sandro Ruffini. La sua perdita è un lutto grave che colpisce tutto lo spettacolo italiano. Ai familiari dell'estinto vedremo le sincere condoglianze del nostro giornale.

VISITE in libreria

SERGIO ANTONIELLI, La tigre di casa, Torino, Einaudi, 1954.

Lungo la lettura di tutto questo racconto non si vince mai il sospetto che dietro la favola tersa e precisa ci sia la presenza di un senso riposto, di una segreta intenzione, di una nascosta e naturalmente imprecisabile allegoria. È questo fa parte del gioco dell'autore, il quale cost riesce a insaporire una favoletta nulla sarebbe riuscita forse altrettanto semplice. Perciò, invece che provarsi a risolvere l'indovinello guardando tutto, è consigliabile, come sempre, per non rovinare anche il nostro gioco prestarsi al gioco dell'autore, ed entrare nella pelle di quella tigre, anzi di quel tigre maschio, che ha istinto e costumi da belva, ma ha dell'uomo la sensibilità e il ragionamento. In suo visuale consiste nel mangiare gli uomini. Dalla carne e dal sangue umano, da quel gusto e da quell'odore gli viene un senso di ripugnanza e insieme di attrazione. Non è facile dire se sottintesi; e se ne lascia a poco a poco dominare suscitando intorno a sé la diffidenza e la disapprovazione degli altri animali e la caccia degli uomini, finché cade colpito a morte.

La vicenda si svolge nell'India, dove l'autore è stato lunghi anni prigioniero. Seguendo le peregrinazioni del protagonista, si viene fuori quasi da un lontano posto di osservazione, come forse lo stesso autore aveva potuto guardarli e indovinarli. Ma a concludere che la vicenda sia un po' come quella descritta, non si dovrebbe, in quanto l'interesse principale è invece tutto profondo in essa, nei dubbi, nelle ansie, negli slanci della volontà, nel conflitto fra il bene e il male, la scienza e la fazione, la fazione e la fiera che preda e che poi la conduce a cadere nel cerchio insidioso della morte. Il ritmo narrativo, che si estende su tutta la vicenda, è soprattutto le risorse stilistiche e l'acume della indagine psicologica fanno sì che il racconto si lega con gusto sempre vivo. Gli schemi, i simboli, le metafore, sono tutti a servizio di una vita che può avere, e certamente lo ha, un suo significato, tutto risolto in se stessa, come qualunque altra vita d'uomo.

LUCIANO SANFIDE, Rissa nera, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1954.

Anche questo racconto è nato da un'esperienza di prigionia; ma in tutt'altro ambiente, in un campo di concentramento di guerra, e in una delle cobelligeranza; e sia per i casi della vicenda, sia per la sua intonazione generale, vi si respira una simpatica aria da idillio ottocentesco. Siamo in un campo di cooperatori, dove perciò i prigionieri vivono senza troppe privazioni e anzi con qualche agio. È particolarmente fortunato il protagonista, che per esser figlio di madre inglese e avendo studiato a Oxford, oltre ad avere una posizione di privilegio come interprete, non soffre per la differenza dei costumi e della mentalità. Partecipando degli uni e degli altri egli può osservare e rappresentarli entrambi, gli italiani e gli inglesi, senza prevenzioni, con misurato e schietto equilibrio. Il nocciolo del racconto è costituito dall'amore di lui per Annie, una fanciulla inglese, figlia della proprietaria di una farm di Nairobi. Il suo carattere felicemente contraddittorio, ora fastoso ora umile, è stato, per il protagonista, il prodotto di un'alterazione che la tradizionale e controllata moralità inglese abbia subito venendo in contatto con quel mondo primitivo, con quella vergine e conturbante natura africana. È una figura viva, anche se ritratta dall'esterno piuttosto che essere costruita dall'interno. È questa è la caratteristica generale di tutto il racconto, che non difetta certo di studio psicologico; ma è esente da quell'esibizionismo di complicazioni e di complessi psicanalitici che invade tanta parte della narrativa contemporanea. L'occhio dello scrittore è piuttosto rivolto alle forme delle cose, e al loro ritmo; ma con semplicità e schiettezza, senza virtuosismi e senza deformazioni. Nella sua parola traspira sempre un fondamentale ottimismo.

Giulio Cortini, dell'Università di Roma.

Le prime a Roma

MUSICA

Todd Duncan

Il baritone Todd Duncan, già famoso per le sue interpretazioni della parte di Porgy nell'opera Porgy and Bess di Gershwin, ha cantato ieri alla Filarmónica ottocentesca, un'opera di musica, tenendo un vivo successo. Dotto musicalmente, felice soprattutto nella dizione, egli ha saputo creare un'atmosfera comunicativa soprattutto in quelle musiche nelle quali l'illusione etica scena, alla rappresentazione, era tenacemente evidente. Dotto nella danza macabra di Saint Saens o nel Canto della pulce di Musorgski. Applaudito in tutte le musiche in programma (dal Debussy a Rameau). Todd Duncan ha colto i maggiori consensi nel quattro Negro spirituals posti alla fine del concerto. Di questi, a dir il vero, sarebbe stata preferibile un'esecuzione affidata alla sola voce, priva cioè di quelle formule di maniera, estranee allo spirito dei canti, affidate dagli arrangiatori all'accompagnamento pianistico. Dopo gli spirituals infatti, a richiesta generale, egli ha cantato ancora fuori programma. Al pianoforte George Melloy.

RIVISTA

Keita Fodeba

Il noto «balletto africano» di Keita Fodeba si è presentato per le rappresentazioni straordinarie (si agiterà si replica) al pubblico romano. Si tratta di un complesso di ballerini negri i quali eseguono una serie di danze tratte dal patrimonio folkloristico di diversi paesi dell'Africa nera: sono per la massima parte danze rituali, di iniziazione o propiziatorie, secondo lo schema che di questi spettacoli ha già proposto la formazione di Katherine Dunham. Rispetto alla Dunham, tuttavia, questi ballerini hanno qualcosa che può essere considerato, secondo i punti di vista, un pregio o un difetto: una sobrietà estrema, quasi una dichiarata povertà della parte di contorno dello spettacolo, scene e costumi. Tutto è ambientato soltanto alla bravura dei ballerini, e bisogna dire che per oltre due ore essi riescono a tenere lo spettatore avvinto con una serie ininterrotta di ossessive danze, di ritmi tenacemente travolgenti e avvincenti. Non è facile dire se questo sia il sotto dell'Africa nera. Certamente non è un aspetto marginale. Ma tuttavia affa scintille. Molto graditi gli intermezzi cantati, per la massa della parte di origine portoghese.

Vice GAETANO TROMBATORE

LE MOSTRE D'ARTE ROMANE

Clementi alla "Cassapanca"

Spesso la vita di un artista non è determinata ai fini di una esauriente valutazione della sua arte; altre volte, invece, è proprio la vita, e questo giorno in particolari condizioni particolari, a proiettare una chiara luce sulle opere. È proprio il caso dello scultore Umberto Clementi che, in questi giorni, sta combattendo la crisi della sua prima personale alla Galleria della Cassapanca, in via del Babuino 107A. Nuova di più il significato della biografia che egli stesso ha scritto per il catalogo: «nato a Roma nel 1904, da operaia. A vent'anni si mise decisamente contro il fascismo; e a ventitré, tradito in un'azione del Tribunale Speciale, fu condannato a nove anni di reclusione. Sottratto dopo cinque anni, ma sempre perseguitato, venne allontanato dal tirocinio artistico all'Accademia di S. Luca con gli atti forzati di Regina Coeli: fino alla lotta di Liberazione, alla quale partecipò come partigiano».

Il nuovo lungi anni ma l'amore per l'arte gli tenne fede; ma solo con la fine della guerra Clementi può riprendere a lavorare con maggiore tranquillità. Il suo piccolo studio ai piedi di Monte Mario è poco distante dalle fornaci: dalla coesistenza giornaliera di vita e di arte, e da questa stessa nascita la sua schietta scultura.

Il tema preferito è il lavoro, ma con altrettanto interesse Clementi affronta il ritratto. Tutti le opere appartengono alla scultura che si fa parlando una materia molle, sia essa argilla o cera; una materia che ubbidisce docile a dita grandi e delicate. Ciò che caratterizza questa scultura è una grande gentilezza d'animo; un avvicinarsi all'oggetto quasi con timidezza; un dare forma alla materia ormai malleabile, come nei bozzetti ritrattistici, ora lentamente come nelle sculture di maggior mole, ricercando una composizione e conseguente ma sobria.

Il tema preferito è il lavoro, ma con altrettanto interesse Clementi affronta il ritratto. Tutti le opere appartengono alla scultura che si fa parlando una materia molle, sia essa argilla o cera; una materia che ubbidisce docile a dita grandi e delicate. Ciò che caratterizza questa scultura è una grande gentilezza d'animo; un avvicinarsi all'oggetto quasi con timidezza; un dare forma alla materia ormai malleabile, come nei bozzetti ritrattistici, ora lentamente come nelle sculture di maggior mole, ricercando una composizione e conseguente ma sobria.

Il tema preferito è il lavoro, ma con altrettanto interesse Clementi affronta il ritratto. Tutti le opere appartengono alla scultura che si fa parlando una materia molle, sia essa argilla o cera; una materia che ubbidisce docile a dita grandi e delicate. Ciò che caratterizza questa scultura è una grande gentilezza d'animo; un avvicinarsi all'oggetto quasi con timidezza; un dare forma alla materia ormai malleabile, come nei bozzetti ritrattistici, ora lentamente come nelle sculture di maggior mole, ricercando una composizione e conseguente ma sobria.